

RELAZIONE 54° CONGRESSO

Care colleghe, cari colleghi, care delegate, cari delegati, gentili ospiti, autorità.

Non nascondo una forte emozione nel prendere la parola in questo nostro 54° Congresso Nazionale elettivo a conclusione del mio quadriennio di presidenza.

Non nascondo l'emozione, non solo per l'importanza della platea ma anche e soprattutto per la rilevanza del momento storico, politico e sindacale in cui il nostro Congresso va ad inquadrarsi.

Ma prima di entrare nel "core" della mia relazione permettetemi di ricordare tutti i

nostri colleghi che ci hanno lasciato chiedendovi un momento di raccoglimento.

Permettetemi, inoltre, di ringraziare tutti i miei collaboratori per l'impegno profuso nella gestione della nostra Federazione (Esecutivo, Direttivo, Collegio dei Revisori dei Conti e Collegio dei Probiviri) e nell'organizzazione di questo Congresso curato dall'impareggiabile Dott.ssa Colosi con la collaborazione di Caterina e Lucilla.

Stiamo attraversando, cari amici, un periodo di trasformazione epocale, un cambiamento che non è solo frutto della crisi che perdura ormai da oltre nove anni, ma che investe tutte le componenti della nostra vita quotidiana dalla politica al welfare, dal fisco all'etica ed alla religione.

Sicuramente nulla sarà più come prima, tutti dobbiamo prendere atto e misurarci con questa nuova situazione.

L'attuale crisi è nata negli Stati Uniti come crisi finanziaria e si è tramutata successivamente in una crisi economica gravissima, la più grave dell'era moderna, ancor più grave di quella del 1929.

Prima di questa crisi eravamo uno dei più ricchi paesi d'Europa anche se con le sue disuguaglianze, con il suo sistema fiscale iniquo, con una spesa pubblica fuori controllo, con uno sviluppo territoriale fortemente disomogeneo, ma eravamo comunque un paese ricco.

È migliorato leggermente il tasso di disoccupazione generale, ma purtroppo è elevatissimo il tasso di disoccupazione giovanile che

rappresenta, oltre che un dramma per milioni di famiglie, anche un grave pericolo per le pensioni in essere e future.

Il nostro, infatti, come in quasi tutti i paesi occidentali, è un sistema pensionistico a ripartizione in base al quale le pensioni in essere sono pagate da chi lavora oggi.

I lavoratori attivi versano i contributi per pagare le pensioni dei padri.

Se, dunque, si riduce il numero dei lavoratori occupati l'equilibrio salta e non ci saranno soldi per pagare le pensioni.

Pertanto i nostri giovani, il cui flusso migratorio in continuo aumento va contrastato efficacemente, devono rappresentare la forza del nostro presente e del nostro futuro, un futuro che è condizionato dalle scelte presenti e dipenderà dalla costruzione di pari opportunità per tutto il Paese: dobbiamo offrire loro opportunità e trasmettere motivi concreti per sperare; questa speranza si chiama lavoro, lotta alla disoccupazione, si chiama sviluppo e crescita.

Solo così potremo rafforzare il legame che unisce giovani e anziani, diversamente da quanto propongono alcuni "professoroni" che alimentano il contrasto intergenerazionale con iniziative che è eufemistico definire bislacche.

La Fondazione Visentini il 22 marzo u.s. in un Convegno tenutosi all'Università LUISS ha proposto di introdurre in Italia **"un contributo solidaristico da parte della generazione più matura"** a favore dei giovani.

Due "professoroni" **Fabio Marchetti e Luciano Monti** (il cognome è tutto un programma) rispettivamente docenti di diritto tributario e di politiche della UE, si sono inventati la cosiddetta **"maturità fiscale"**.

In soldoni: meno tasse per i giovani e più tasse per i pensionati.

La risposta alla mancanza di politiche in grado di rilanciare l'occupazione non può essere una nuova gabella sulle pensioni cosiddette **"d'oro"** che sono già state penalizzate, negli ultimi 9 anni, da reiterati blocchi della perequazione e svariati "contributi di solidarietà" che hanno determinato l'abbattimento del 20-25% del loro potere di acquisto.

Mettere in campo un intervento normativo ed organico e porre la questione giovanile al centro dell'agenda politica, come chiede la **Fondazione Visentini**, è senz'altro condivisibile, ma è sbagliato pensare che crescita e sviluppo possano nascere penalizzando chi per anni ha

versato contributi adeguati sia alla funzione svolta che allo stipendio percepito.

Più che un patto fra generazioni si verrebbe a configurare il solito **“scippo”** ai pensionati.

Per la FEDER.S.P.eV. introdurre in Italia un **“contributo solidaristico da parte di chi gode delle pensioni più generose”** alimenterebbe soltanto una **“cultura assistenziale”** del welfare che nulla ha a che vedere con l’etica.

Senza considerare che nonni e padri pensionati rappresentano attualmente uno dei più importanti ammortizzatori sociali, se non il più importante, per figli e nipoti disoccupati o sottoccupati, stimato dal CENSIS in oltre 6 miliardi annui.

Dimenticano, inoltre, i **“professoroni”** che il bilancio strettamente previdenziale dell’INPS è in pareggio (in attivo se si escludono le integrazioni al minimo) e che se le condizioni economiche del Paese richiedono ancora **“tasse straordinarie” esse devono essere applicate, a parità di reddito, a tutti gli italiani, pensionati e lavoratori attivi, come, peraltro, stabilito da una sentenza della Consulta.**

Non considerano, infine, che i pensionati italiani pagano le tasse come i lavoratori attivi, diversamente da quanto succede nei più importanti paesi europei come Francia, Gran Bretagna, Germania e Spagna (Una pensione di 20.000 euro lordi annui – certamente non d’oro – versa in Italia 4.000 euro di imposta, 2.000 in Spagna, 1.000 in Gran Bretagna, 500 in Francia e 39 in Germania).

Dietro questo geniale progetto probabilmente c’è l’idea di uno dei più importanti consiglieri di **Renzi: Tommaso Nannicini** che, in una intervista giornalistica, aveva parlato di riduzione fiscale sulle nuove generazioni.

Una carta da giocare al tavolo delle primarie PD e delle prossime elezioni.

L’idea di **Nannicini**, proprio per le motivazioni di cui sopra, è che il finanziamento dell’operazione sarebbe a carico dello Stato e non dei pensionati. Ma sarà realizzabile? Per il 2018 il Governo deve trovare 20 miliardi per evitare che scattino le clausole di salvaguardia: gli aumenti automatici dell’IVA. Per il 2019 i miliardi diventeranno 23.

Senza contare i circa 10 miliardi che servirebbero ogni anno per tagliare le tasse sul lavoro (il cosiddetto cuneo fiscale) come annunciato dal **Presidente Gentiloni**.

È necessario, quindi, aprire una stagione in cui le riforme economiche e sociali siano veramente volte a sostegno dei soggetti che hanno più difficoltà e non ricorrere a questi ridicoli **“pannicelli caldi”**.

Siamo rimasti, però, l'unica nazione europea che continua a crescere solo dello **“zero virgola”** (anche se si inizia ad intravedere qualche luce in fondo al tunnel) mentre altri Stati che stavano peggio di noi come la Spagna, l'Irlanda ed il Portogallo stanno uscendo o sono completamente usciti dalla crisi.

Lo dimostra chiaramente il **50° rapporto CENSIS** sulla situazione sociale del Paese presentato il 2 dicembre scorso a Roma.

Secondo questo rapporto le istituzioni sono sempre più deboli, la società non investe più sul futuro (dal 2007 gli italiani hanno accumulato una liquidità aggiuntiva di oltre 114 miliardi che non viene investita), i giovani risultano più poveri dei genitori e dei nonni (per la prima volta una generazione non migliora rispetto alla precedente), il debito pubblico è aumentato nei primi sette mesi del 2016 di 80,7 miliardi, il prodotto interno lordo non ha tenuto il ritmo della pur modesta ripresa europea nonostante il basso costo del denaro, quantitative easing (Qe) promosso e sottoscritto da **Mario Draghi**, basso costo del petrolio, materie prime ed uno spread accettabile, spread che, in questi ultimi periodi, è in aumento a causa delle instabilità nazionali ed internazionali ed a causa, sostiene il Ministro dell'Economia, dell'enorme debito pubblico che va abbattuto (per intanto, come già detto, è aumentato di oltre 80 miliardi).

E se a ciò aggiungiamo che la Commissione europea ha chiesto un aggiustamento della legge di bilancio di ben 3,4 miliardi e che il Fondo Monetario Internazionale (FMI) ha tagliato le stime di crescita del PIL per il 2017-18 la situazione non è per nulla rosea.

Il risultato?

La povertà cresce, è difficile curarsi (11 milioni di italiani hanno dichiarato di avere dovuto rinunciare o rinviare alcune prestazioni sanitarie), crollano le nascite, ad eccezione di Bolzano ed Alto Adige dove si registra un aumento del 3,4%. Tanto i quattrini li forniscono con abbondanza gli italiani perché quei signori, italiani si sentono molto poco,

altrimenti non dovrebbero voler eliminare dalla toponomastica la lingua italiana.

A tal proposito, dopo questo ennesimo record negativo di natalità, è stato ipotizzato un DDL delega che prevede il cosiddetto assegno universale per i figli. L'importo sarebbe legato all'età del figlio: 200 euro al mese dalla nascita fino ai tre anni; 150 euro al mese dai 3 ai 18 anni; 100 euro al mese dai 18 ai 26 anni. L'acquisizione di questo diritto sarebbe legato all'ISEE della famiglia, e sarebbe pieno fino ad un ISEE di 30.000 euro, scenderebbe dai 30 ai 50.000 euro per poi azzerarsi dopo questa soglia.

La legge, a regime, dovrebbe prevedere una copertura di 20 miliardi l'anno.

Di questi 20 miliardi, 16 proverrebbero dalle misure di sostegno oggi esistenti per i figli ed i restanti 4 dovrebbero arrivare da risparmi di spesa ancora da individuare.

Questa proposta presentata già da due anni, è stata giudicata importante da **Tommaso Nannicini** (bocconiano, ex sottosegretario alla Presidenza del Consiglio) che sta preparando il programma elettorale per **Matteo Renzi**.

Un dettaglio!

Ma anche il segnale di come il partito di governo voglia spingere sul tema, magari per giocarselo nella prossima campagna elettorale.

Quanto alla povertà il Senato, sia pure con un ritardo di qualche anno, ha finalmente approvato il DDL delega che prevede l'introduzione del cosiddetto "**reddito di inclusione**", cioè del sostegno universale ai più poveri; l'Italia è l'unico Paese europeo a non averne oggi ancora uno (finanche in Grecia la riforma è partita con il 1° gennaio 2017). Ritardo che diventa sempre più grave se raffrontato con i dati sulla povertà.

Nel 2006, prima della grande crisi economico-finanziaria internazionale, le famiglie in condizione di povertà assoluta erano 789.000 (il 3,5% del totale); nel 2015 sono quasi raddoppiate arrivando a un milione 582.000 (il 6,1%).

Gli individui in "**povertà assoluta**" sono passati da un milione 660.000 (2,9%) a 4 milioni 598.000 (il 7,6%).

Questa misura sarà finanziata con un 1,6 miliardi per il 2017 e 1,8 miliardi per il 2018 più eventuali altri fondi che potranno arrivare dalle somme

ancora non impegnate per l'attuazione del SIA (Sostegno alla Inclusione Attiva) in corso di sperimentazione nelle maggiori città.

Saranno interessate circa 400.000 famiglie con 800.000 minori e oltre un milione di soggetti adulti con un contributo massimo di 480 euro.

Si precisa che per raggiungere tutti i poveri assoluti (oltre 4 milioni di soggetti) sarebbero necessari 7,5 miliardi.

ITALIA: PAESE CHE INVECCHIA LONGEVITÀ E LTC

Nei 35 paesi più industrializzati del mondo sempre più persone da qui al 2030 raggiungeranno e supereranno la soglia di 90 anni di vita.

In cima alla classifica ci saranno le donne sud coreane seguite dalle francesi e dalle giapponesi.

Al nono posto le italiane. Gli uomini sono alla rincorsa delle donne e le differenze di aspettativa di vita fra i due sessi si ridurranno sempre di più.

La nuova situazione è stata evidenziata da uno studio pubblicato sulla rivista "**Lancet**" (una delle più prestigiose riviste mediche al mondo) e realizzato **dall'Imperial College** di Londra con l'**OMS**.

Dallo studio è emerso che le performance migliori sono della Corea del Sud, seguita dalla Francia ed alcuni paesi dell'Est europeo come la Slovenia.

L'Italia è ai primi posti ma siccome vanta già un ottimo standard (85,1 anni per le donne e 80,6 per gli uomini) potrà migliorare nel raggiungimento dei 90, ma meno degli altri.

Stanno maluccio gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Negli USA non esiste un SSN (un tentativo è l'Obama Care) e in Gran Bretagna il National Health Service (NHS) sta facendo acqua da tutte le parti con il risultato che un inglese vive mediamente 1.000 giorni in meno di un italiano.

Secondo i più recenti studi di **Carlo Vergani**, geriatra dell'Università di Milano, la durata massima della vita è di 120 anni.

Possiamo cercare di avvicinarci il più possibile a questo limite determinato da un mix di genetica e comportamento, modificando soprattutto gli stili di vita (buona alimentazione e attività fisica) che incidono almeno per il 30% sulla mortalità. La longevità dei coreani si

basa sul fatto che seguono una dieta salutare e hanno un basso tasso di obesità. Tutto il contrario degli americani, fra i più obesi al mondo.

I dati di “**Lancet**” per l’Italia sono in linea con quelli dell’ISTAT e sempre un numero maggiore di cittadini raggiunge una tarda età (17.000 ultracentenari; 727.000 ultranovantenni: 1,2% degli abitanti, 13,5 milioni ultra sessantacinquenni: 22,3% del totale). Di fronte a questa situazione si dovranno ripensare i termini del pensionamento e l’assistenza per la popolazione che invecchia: un conto è la quantità della vita, un conto è la qualità.

La legge **Fornero** che, peraltro, ha provocato il disastro degli “**esodati**”, già prevede l’adeguamento dell’età pensionabile alla speranza di vita, si lavorerà, salvo possibili modifiche, fino a 75 anni e 3 mesi nel 2065.

Abbiamo, rispetto al passato, almeno 10 anni di vita prevalentemente in salute.

Anni che vanno reinventati.

Ma la longevità comporta anche un grande problema legato alla non autosufficienza che sicuramente sarà il nuovo terreno di sfida della sanità e del welfare in generale nei prossimi anni.

Il progetto Long Term Care (LTC) parte dal lontano 1992 con il POA (Progetto Obiettivo Anziani) e dalla L. 328/2000 “Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali”.

Il POA, però, è stato dismesso e la legge 328 depotenziata, per non dire cassata, dalla modifica del titolo V° della Costituzione, che ha affidato alle Regioni e ai Comuni la titolarità dei servizi sociali.

A nostro parere è indispensabile incentivare:

- lo sviluppo di una cultura gerontologica e geriatrica per realizzare servizi per gli anziani;
- la realizzazione compiuta dei LIVEAS (Livelli Essenziali di Assistenza Sociale) che consentono il riconoscimento e l’esigibilità di veri e propri diritti sociali;
- l’eccellenza e la qualità come risposta alla limitatezza delle risorse.

Sono stati presentati decine di disegni di legge sulla non autosufficienza da parte di svariati schieramenti politici e francamente non è comprensibile come sia possibile che su un tema così sentito e condiviso non si sia ancora approvata una legge quadro nazionale già presente in molte realtà europee.

Da una recente ricerca del CENSIS è emerso che una delle maggiori preoccupazioni degli italiani è rappresentata dall'assistenza delle persone non autosufficienti.

In Italia si contano oltre 2 milioni di anziani con scarsa o nessuna autonomia.

Un problema che riguarda una famiglia su 10 e che si aggrava sempre più con l'invecchiamento della popolazione.

Dei 2 milioni di anziani non autosufficienti solo 200.000 sono presi in carico in strutture dedicate, oltre 600.000 ricevono un'assistenza a domicilio non adeguata alle proprie necessità, mentre i rimanenti 1,2 milioni si riversano in modo caotico sui servizi sanitari alla disordinata ricerca di assistenza e di cure, soprattutto se gratuite.

È la fotografia scattata dal rapporto OASI 2016 (Osservatorio sulle Aziende e sul Sistema Sanitario Italiano).

La presa in carico di questi pazienti in strutture residenziali è attorno al 40% in alcune aree del Nord, mentre è quasi inesistente in alcune regioni del Mezzogiorno, attestandosi intorno al 20% su scala nazionale. Il restante 80% è assistito in modo informale grazie al "fai da te" delle famiglie che già oggi spendono oltre 15 miliardi di euro, ben più dei 10 miliardi spesi dallo Stato per le indennità di accompagnamento.

Cosa fare di fronte ad una domanda in crescita ed incontrollabile?

È indispensabile insistere, da una parte sulla strada della razionalizzazione delle risorse e dall'altra sulla riprogrammazione di un nuovo modello di LTC, sviluppando il secondo pilastro dell'assistenza sanitaria e socio-sanitaria integrativa mirata alla soluzione di questo annoso problema.

In Germania, nei Paesi Bassi ed in Francia (dal 1995) hanno già affrontato il problema dei fondi sanitari integrativi alimentati con forme diverse dai datori di lavoro, dai lavoratori e dalla fiscalità generale.

Anche in Italia si parla da molto tempo di sanità integrativa, il cui decollo è stato frenato in passato dalla limitazione imposta dal D.Lgs Bindi delle prestazioni assistenziali escludendo quelle ricomprese nei livelli essenziali di assistenza (LEA). Ma il DM 31 marzo 2008 supera tale normativa e consente ai fondi di erogare prestazioni comprese nei LEA, aprendo di fatto una nuova stagione ricca di prospettive che, ad oggi però, non si sono realizzate.

Il mix assistenziale dei non autosufficienti si muove attualmente su quattro livelli:

- assistenza domiciliare: a macchia di leopardo (più al Nord, meno al Sud);
- assistenza familiare: badanti, colf, ecc.;
- assistenza residenziale;
- trasferimenti monetari, indennità di accompagnamento e assegno di cura.

Si pongono, pertanto, questioni metodologiche ed operative su come programmare un nuovo modello di LTC che non può prescindere dall'approvazione di una legge quadro nazionale.

In questo ambito si inserisce **la strana LTC dell'ENPAM** che ha attivato una polizza a tutela dei non autosufficienti che esclude dalla copertura i medici ultrasessantenni al 1° agosto 2016, anche se per questi ultimi sono previste altre tutele, però, entro certi limiti reddituali, non esentasse e concesse in regime di assistenza straordinaria.

In buona sostanza con i soldi di tutti si assicura solo una parte degli iscritti e si esclude chi ha versato il contributo obbligatorio per più anni (40-45) e specie chi potrebbe averne più bisogno.

La FEDER.S.P.eV. ha protestato vivacemente contro questo provvedimento tanto che è stato aperto, in seno alla Fondazione un tavolo di trattative per cercare di ovviare a tale illegittimità.

SITUAZIONE PREVIDENZIALE

In questo contesto generale la situazione in cui si dibatte il nostro sistema previdenziale non è molto rosea dopo i ripetuti e pesanti abbattimenti operati sulle pensioni dei dipendenti pubblici e privati con i vari blocchi della perequazione ed i vari contributi di solidarietà effettuati negli ultimi nove anni, con una perdita del potere di acquisto delle nostre pensioni del 20-25%.

E non meno grave è la situazione dei nostri giovani, il cui futuro previdenziale, vedo alquanto oscuro se non si realizzerà un'urgente **revisione dei meccanismi di rivalutazione**, se non si realizzerà una vera **previdenza integrativa** che, ad oggi,

nel pubblico impiego non è ancora realmente partita, e **soprattutto senza un'adeguata lotta al precariato.**

Ad esempio: se un lavoratore dipendente trentenne (iniziano a suicidarsi come gli imprenditori) che oggi ha un reddito netto di 1.000 euro non avrà un'attività contributiva continuativa, ma lunghi periodi di sospensione (senza contributi) quando andrà in pensione, nella peggiore delle ipotesi, prenderà circa 400 euro netti, e cioè 100 euro in meno dell'attuale minimo, senza possibilità alcuna di avere l'integrazione al minimo dallo Stato, come avviene ora.

Si tratta, quindi, di un gravissimo problema che dovrà essere risolto a livello politico dando maggiore stabilità al mercato del lavoro che, secondo l'ex Presidente Renzi, avrebbe dovuto risolversi con il Jobs Act, ma che gli ultimi dati ISTAT sulla disoccupazione giovanile al 38% smentiscono sonoramente.

Il che evidenzia, come già detto, l'assoluta necessità dell'introduzione di una **pensione integrativa.**

Le proiezioni effettuate da società indipendenti di consulenza in pianificazione finanziaria e previdenziale dimostrano come siano drammatiche le prospettive pensionistiche dei giovani.

La progressione sarà inesorabile, sia per quanto riguarda il *quantum*, cioè l'importo dell'assegno, sia per il *quando* della pensione che si avrà dopo una vita lavorativa sempre più lunga.

Così, per esempio, a fronte di un ultimo stipendio prima della pensione di 2.000 euro netti al mese, un dipendente 62enne andrà in pensione a 67,1 anni con un assegno di 1.700 euro se ha avuto una carriera continuativa e di 1.181 euro (il 31% in meno) se ha avuto dei buchi contributivi.

Un 53enne andrà in pensione un anno dopo a 68,1 anni e avrà 1.615 euro nel primo caso e 1.106 nel secondo.

Le prospettive sono decisamente nere per un ventenne che oggi comincia a lavorare.

Perdurando l'attuale dinamica di crescita di aspettativa di vita staccherà a 71,6 anni (dopo 51 anni di lavoro) e avrà una pensione di 1.424 euro con una carriera continua e 905 euro con una carriera discontinua.

C'è da rilevare, però che, nel pubblico impiego, la previdenza complementare non è ancora completamente decollata per la mancata

applicazione, da parte dei vari governi, della delega prevista dalla riforma **Maroni** nella parte riguardante il pubblico impiego che ha determinato un doppio regime fiscale e normativo fra lavoratori pubblici e privati.

Infatti, la delega alla riforma della previdenza complementare della legge Maroni (243/2004) è stata attuata solo per i lavoratori privati (D.Lsg. 252/2005) mentre il Governo si è “**dimenticato**” di emanarla per i dipendenti pubblici, anche se vi era un preciso obbligo legislativo in tal senso.

La conseguenza sul piano giuridico è che al dipendente pubblico non si applica la normativa fiscale di vantaggio prevista per i privati, per cui in Italia, nel mondo del lavoro, sono incredibilmente vigenti due regimi fiscali in tema di previdenza complementare.

PENSIONI IN ESSERE

Per le pensioni in essere non ci sono grosse novità se escludiamo la sentenza, **squisitamente politica**, della Corte Costituzionale n. 173 del 13 luglio 2016, che ha respinto i nostri ricorsi relativi al contributo di solidarietà sulle pensioni superiori 14 - 20 e 30 volte il minimo INPS previsto dalla Legge di Stabilità 2014 del Governo **Letta**, ritenendolo legittimo.

La Corte ha anche ritenuto legittima la norma sulla **rivalutazione decrescente** degli assegni prevista sempre dal Governo **Letta**.

La Consulta, smentendo clamorosamente sentenze precedenti, ha stabilito, con una finzione giuridica, che il contributo di solidarietà non ha natura tributaria, in quanto i risparmi rimangono all'interno del sistema previdenziale ed è giustificato, in via del tutto eccezionale, dalla crisi contingente e grave del sistema.

Ma come si può ritenere eccezionale questo prelievo quando lo stesso è triennale e fa seguito ad altri interventi analoghi nel triennio 2000 - 2002 e nel triennio 2011 - 2013?

Come si può sostenere che esso è determinato dalla crisi contingente e grave del sistema previdenziale quando lo stesso sarebbe in perfetto equilibrio solo se si realizzasse una **separazione tra l'assistenza e la previdenza?**

Infatti la spesa previdenziale lorda relativa al 2014 (analoga è la situazione per il 2015) ammonta a 216,107 miliardi sulla quale è stata effettuata una trattenuta IRPEF di 42,900 miliardi. La spesa effettiva, pertanto, ammonta a 173,207 miliardi (162,713 se si deducono le integrazioni al minimo) a fronte di entrate contributive di 172,647 miliardi e quindi un sostanziale pareggio o addirittura un saldo attivo di circa 10 miliardi senza le integrazioni al minimo.

Ci sono, però, due novità sul tema. Il 9 agosto u.s., quindi successivamente alla sentenza della Consulta di cui sopra, la sezione lavoro del Tribunale di Genova, giudice **Marcello Basilico**, ha rinviato alla Corte Costituzionale le leggi **Monti/Fornero, Letta e Renzi-Poletti** “perché realizzano un sistema di blocco permanente della perequazione degli assegni sopra tre volte il minimo INPS”.

Ma ancora più importante è la sentenza della Consulta 275/2016 pubblicata il 21 dicembre u.s. secondo cui i diritti “**incomprimibili**” dei cittadini prevalgono sul pareggio di bilancio (art. 81 della Costituzione).

La Consulta ha risolto una controversia tra la Provincia di Pescara e la Regione che non voleva erogare i servizi agli studenti disabili a causa delle politiche di austerità.

È una sentenza di grande rilievo che mette in secondo piano i vincoli dell’art. 81 della Costituzione sul pareggio di bilancio (imposto dalla UE ed accettato supinamente dal Governo **Monti**) rispetto ai diritti fondamentali dei cittadini (e tra questi diritti fondamentali c’è anche il diritto alla perequazione annuale delle pensioni ex sentenza 70/2015 della Consulta).

Quale effetto sortiranno queste sentenze lo verificheremo, ma siamo, comunque, decisi a proseguire la lotta in Europa ed è già pronto il nostro ricorso alla CEDU (Commissione europea per i diritti dell’uomo).

I CALCOLI DELL’INPS

Il Presidente Boeri, da parte sua, nel corso di un’audizione alla Camera dei Deputati nel giugno scorso sul tema della previdenza, ha attaccato pesantemente i vitalizi dei politici sostenendo che se ci fosse un ricalcolo contributivo si risparmierebbero circa 200 milioni all’anno.

Poi, approfittando del momento, è tornato su un tema a lui da sempre caro, quello dei **diritti acquisiti. “È una nozione, afferma, che deve essere riesaminata”.**

La sostanza di questa affermazione è chiarissima: chi è andato in pensione con il sistema retributivo sta ricevendo un assegno più ricco rispetto ai contributi versati e quindi può essere chiamato a fare uno sforzo solidaristico.

Chi sono questi **“pensionati d’oro”** ai quali dovrà essere chiesto un contributo? Da quale soglia dovremo partire? E soprattutto quanto si dovrà chiedere?

Tralasciamo il metodo contabile utilizzato (il cosiddetto forfettone) e passiamo subito ai numeri.

Secondo Boeri & c. basta essere titolare di una pensione di poco superiore ai 2.000 euro lordi mensili per avere l’obbligo morale di contribuire.

Ma di quanto? Del 20% dello squilibrio sulle pensioni fra i 2 e 3.000 euro; del 30% dello squilibrio sugli assegni fra i 3 e i 5.000 euro e del 50% sopra i 5.000 euro.

Ma vuole capire, una buona volta per tutte, il nostro bocconiano che tale ricalcolo è materialmente inattuabile perché l’INPS non dispone dei dati retrospettivi sui contributi versati 40-50 anni addietro e che il ricalcolo con il forfettone è illegittimo?

È stato clamorosamente smentito anche da un suo Direttore Generale, il Dott. **Antonello Crudo** che era stato chiamato in Commissione Lavoro della Camera il 10 marzo dello scorso anno a commentare tecnicamente le proposte di legge che vorrebbero ricalcolare con il metodo contributivo le pensioni superiori a 5.000 euro lordi mensili, **asserendone l’impossibilità**.

Il Direttore ha, inoltre, rilevato che le pensioni più elevate potrebbero subire con il ricalcolo un aumento anziché una diminuzione, in quanto le aliquote di rendimento del sistema retributivo subiscono dopo i 45.000 euro lordi svariati tagli.

Non posso, però, esimermi dal riferire una delle ultime “chicche” del bocconiano in occasione di un recente convegno all’Ordine nazionale degli attuari per la presentazione di una ricerca che dimostrava (molto lapalissianamente) come ad una pensione più elevata corrispondesse una più lunga aspettativa di vita.

Il "nostro", con un intervento in purissimo burocratese, ha affermato, in buona sostanza, che se riuscissimo a ridurre le pensioni più elevate gli istituti di previdenza risparmierebbero non solo nella quantità degli importi, ma anche nel protrarsi nel tempo delle erogazioni in quanto i beneficiari morirebbero prima. Il bocconiano ha smentito (minacciando querele) una tale interpretazione, ma non sono il solo ad avere inteso in tal modo il suo intervento.

I VITALIZI

In riferimento alle affermazioni di Boeri relative ai vitalizi dei politici potrebbe essere opportuna una qualche riflessione sul tema.

I nostri politici che, come diceva Leo Longanesi, sono dei buoni a nulla ma capaci di tutto, non capiscono che la risoluzione del problema dei vitalizi serve soprattutto a loro per risollevare la credibilità di una classe politica ridotta ai minimi termini, che approva continue riforme previdenziali, allungando sempre più l'età pensionabile ed assottigliando gli assegni.

Il risparmio non sarebbe rilevante e non servirebbe a diminuire il debito pubblico.

Non è una questione di soldi, ma di principio ed equità.

Dovrebbero, quindi, convocare al più presto gli uffici di Presidenza delle due Camere e modificare il regolamento all'unanimità, possibilmente prima di settembre, quando scatterà il trattamento privilegiato per loro.

Mentono sapendo di mentire quei politici che affermano che i vitalizi non esistono più dal 1° gennaio 2012.

Un parlamentare, se nulla cambia da qui a metà settembre, dopo 4 anni 6 mesi e 1 giorno a 65 anni (contro i 67 e mezzo della gente comune) porterà a casa una pensione di circa 1.000 euro con solo 5 anni o meno di contributi.

Per raggiungere tale traguardo molti lavoratori devono versare per decine di anni e più adeguati contributi.

Osservano altri politici (interessatamente) che questa discussione è surreale: la gente chiede lavoro, sicurezza, strade pulite e senza voragini.

Vero!

Ma perché non deve chiedere anche parità di pensione per i parlamentari ed i comuni mortali?

C'è la cinquantenne "pasionaria" altoatesina **Eva Kloz**, figlia del famoso bombardiere, che ha convertito il suo vitalizio, incassando un bonus di oltre un milione di euro.

Ci sono i 300 assegni che ogni mese a **Palermo** vengono elargiti agli ex "deputati" del-

l'**ARS** ed alle vedove per la reversibilità del caro estinto. Il più antico è quello liquidato alla moglie di un ex consigliere, pardon "deputato" regionale, eletto nel 1947 e che terminò il mandato nel 1951 cioè 66 anni fa. C'è la **Regione Piemonte** che ha incrementato lo stipendio dei propri consiglieri, già consistente, di 1.300 euro mensili per "risarcirli" del mancato vitalizio. C'è la **Campania** che, fino allo scorso anno, oltre alla reversibilità, elargiva un contributo di 30.000 euro in caso di decesso del consigliere. C'è la **Regione Lazio** dove alcuni consiglieri continueranno a percepire il vitalizio al compimento dei 50 anni (la legge che innalza la soglia a 65 anni è stata approvata, infatti, nel 2015 e non può avere effetto retroattivo).

Nel frattempo l'ufficio di Presidenza della Camera ha iniziato ad applicare la delibera sull'abolizione dei vitalizi per i deputati condannati in via definitiva a più di due anni.

Cesare Previti e **Toni Negri** le prime "vittime".

Sarà sufficiente, però, che i due ex parlamentari, oramai ultraottantenni, presentino istanza di riabilitazione per ripristinare l'assegno.

Come prima, più di prima!

Ma queste ingiustizie sociali sono insignificanti rispetto alla madre di tutte le ingiustizie sociali italiane: **il cancro dell'evasione fiscale**.

EVASIONE FISCALE

Riparfrasando **Leo Longanesi**, secondo cui i politici sono dei buoni a nulla ma capaci di tutto...non sono stati capaci di combattere quel fenomeno osceno rappresentato dall'evasione-elusione fiscale.

Leggiamo continuamente su tutta la stampa notizie sulla nostra scarsa crescita economica, le conseguenze su pensioni e disoccupazione, l'accusa della UE di nostre eccessive richieste di flessibilità, una vera e propria litania di cose che non vanno. Fra tutti questi argomenti non figura, o quasi, una vera e seria lotta all'evasione fiscale né, tanto meno, la redistribuzione del reddito che ne deriverebbe.

È scandaloso, ad esempio, il livello di evasione dell'IVA sui consumi. Si evade il 27% rispetto al 10% di Germania e Inghilterra, il 14% della Francia e l'1,2% della Svezia. Secondo i dati della Commissione europea nel 2014 il mancato gettito IVA per il Bel Paese ammonta a 37 miliardi. Se evadessimo l'IVA come la Germania, lo Stato disporrebbe di 20 miliardi in più, se poi riuscissimo a recuperare parte dell'evasione IRPEF (solo il 5% degli italiani dichiara redditi sopra i 40.000 euro) potremmo permetterci di tollerare vizi come le pensioni d'oro e i vitalizi di platino. Intanto solo un misero 7% di Comuni si sta attrezzando per cogliere indici rivelatori di evasione.

Evadere il fisco è il vero mettere le mani nella tasche degli italiani.

I politici ripetono spesso di non volere mettere le mani nelle tasche degli italiani.

Incominciò **Berlusconi** e a seguire **Letta**, **Renzi** e l'attuale primo Ministro **Gentiloni**. Finanche **Monti**, in qualche occasione, ebbe l'impudenza di affermarlo (ricordiamo le calde lacrime della ex Ministra **Fornero** che annunciava il blocco della perequazione per il 2012 e 2013 delle pensioni superiori a 1.405 euro lordi mensili dichiarato, poi, incostituzionale dalla Consulta).

Ma quelli che davvero saccheggiano le nostre tasche sono gli evasori, oltre che i politici.

L'EURISPES nel rapporto 2016 ha certificato che il PIL sommerso del nostro Paese ammonta a 540 miliardi a cui andrebbero aggiunti ulteriori 200 miliardi derivanti dall'economia criminale.

Se si pensa che il PIL ufficiale ammonta a 1.500 miliardi si può ben notare l'enormità del danno.

D'altronde, dai dati più recenti, si evince che, per oltre 8.000 Comuni, solo 550 si sono attivati nella lotta all'evasione il che significa che circa 7.500 fanno poco o niente, salvo lamentarsi della scarsità dei mezzi per le opere pubbliche che dovrebbero fare.

La Capitale, anche in questo caso, guida la classifica *in pejus*: se si assommano tutti i possibili ricavi che il comune perde ogni anno per incuria, negligenza, complicità, mancate riscossioni, evasioni totali della tassa sui rifiuti, si raggiungono cifre vertiginose.

Le conclusioni sono drammatiche: l'evasione fiscale nel nostro Paese continua ad aumentare ed il recupero delle somme rubate al Fisco e quindi agli italiani, malgrado sia in lieve aumento è insufficiente.

*Fra le tante lacrime una nota positiva: i 318 milioni che il Procuratore di Milano **Francesco Greco** è riuscito a far versare all'erario dalla Apple.*

REVERSIBILITÀ

Nell'ultimo anno la reversibilità ha corso due gravi pericoli.

Da notizie di stampa, secondo la circolare INPS retroattiva n. 195 del 30 novembre 2015, avrebbe dovuto subire dallo scorso ottobre una forte decurtazione.

Le violente proteste, anche nostre, hanno costretto l'INPS a precisare **"scusate c'è stato un errore"**.

Ci avevano provato? Ma non è detto che ci riprovino.

La reversibilità ha rischiato, inoltre, di subire un altro grave taglio.

Infatti, nell'ambito delle tante strombazzate misure contro la povertà proposte dal Governo **Renzi** con il Ddl del 28 gennaio 2016 che è stato approvato dal Senato solamente il 9 marzo u.s., si prevedeva un loro finanziamento anche con "la razionalizzazione" delle prestazioni di natura assistenziale e previdenziale, come per es. assegni sociali e pensioni di reversibilità.

Questo tentativo, dopo 4 mesi di vibrante proteste, soprattutto nostre e di altri sindacati, è naufragato in seguito alla presentazione da parte del sottosegretario al lavoro **Luigi Bobba** di un emendamento che elimina dal Ddl delega sulla povertà ogni riferimento alla previdenza.

Altra novità sulla reversibilità è costituita dalla sentenza 174 del 15 giugno 2016 della Corte Costituzionale con la quale è stata dichiarata l'illegittimità dell'art. 18 c.5 della legge 111/2011 (**la cosiddetta legge anti badante**) che riduce l'aliquota percentuale dell'assegno del pensionato superstite nei casi in cui il matrimonio del *de cuius* fosse stato contratto ad età superiore a 70 anni e la differenza di età fra i coniugi fosse superiore a 20 anni.

La Corte ha bocciato questa norma e tutte queste pensioni dovranno essere ricostituite d'ufficio.

Più vantaggioso, invece, è sopravvivere ad un parlamentare: i figli dei cittadini normali ricevono l'assegno solo se studiano e comunque al massimo fino a 26 anni.

I figli dei deputati anche se non studiano. Il figlio del parlamentare ha maturato il diritto all'ignoranza pagata!

Anche i genitori dei parlamentari sono più uguali dei normali cittadini (parafrasando una citazione di **George Orwell**): la reversibilità normalmente spetta a padri e madri a carico con più di 65 anni e senza pensione.

Per i genitori dell'"onorevole" basta che siano a carico.

LEGGE DI BILANCIO

E veniamo alla legge di bilancio approvata il 7 dicembre u.s. per il triennio 2017/19.

Mi limiterò ad esaminare le norme relative alla previdenza ed alla sanità.

Si tratta del solito provvedimento-mostro che vale 27 miliardi di euro con riferimento al solo 2017.

Per quanto riguarda **le pensioni in godimento** non ci sono grosse novità:

- nel 2017 non cresceranno perché la rivalutazione provvisoria 2016 è stata valutata pari allo 0%;
- nel 2017 doveva essere recuperato lo 0,1% percepito in più nel 2015 (recupero bloccato dal decreto milleproroghe). Si tratta, comunque, di un recupero minimo da 5,5 euro all'anno per le pensioni minime a 50-100 euro all'anno per le pensioni più elevate (nel 2015 la rivalutazione previsionale era stata stimata al + 0,3% mentre quella effettiva è risultata solo del + 0,2%);
- dal 2017 non si applicherà il contributo di solidarietà del 6-12-18% sulle pensioni in godimento di importo superiore rispettivamente a 14-20-30 volte il minimo INPS.

Per **le pensioni in divenire** sono previsti svariati provvedimenti:

- l'accesso alla "**opzione donna**" viene prorogato fino al 2018 (57/58 anni di età e 35 anni di contributi maturati entro il 2015) sarà consentito anche alle donne nate nell'ultimo trimestre del 1958 (se dipendenti) o del 1957 (se lavoratrici autonome), possibilità che sarebbe stata preclusa

per lo spostamento dei requisiti anagrafici richiesti determinato dall'incremento dell'aspettativa di vita;

- ottava e, si spera, ultima salvaguardia per ulteriori 30.700 “**esodati**” (su 170.000 complessivi) generati dall'incompetenza della ex Ministra **Fornero** e che sono costati all'erario svariate decine di miliardi;
- dal 2017 è possibile il cumulo gratuito, ai fini pensionistici, dei versamenti effettuati in diverse gestioni, esteso anche ai professionisti iscritti alle casse privatizzate. Tale possibilità opera non solo per la pensione di vecchiaia ma anche per quelle anticipate. Questa opportunità è più vantaggiosa della totalizzazione (che comporta spesso il calcolo contributivo della pensione) e della ricongiunzione che è a titolo oneroso;
- l'avvio della sperimentazione dell'APE (acronimo di anticipo pensionistico) cioè il prestito che dal maggio 2017 consentirà di uscire dal mondo del lavoro a partire da 63 anni aggirando i paletti della legge **Fornero** (in molti casi a caro prezzo fino al 20% della pensione). L'APE può essere declinata in tre modalità distinte: APE social a carico dello Stato, APE volontaria a completo carico del lavoratore, APE aziendale a carico del lavoratore e dell'azienda. *Il pacchetto previdenziale anzidetto sarà di difficile attuazione, comporterà oneri di 7 miliardi nel triennio e richiederà l'emanazione di alcuni DPCM, la definizione di convenzioni con banche e assicurazioni, l'emanazione di un DM per le attività usuranti ed una circolare INPS per attivare l'ottava salvaguardia degli “esodati”;*
- una maggiore flessibilità in uscita per i lavoratori precoci e per quelli impegnati in mansioni usuranti;
- l'aumento dei trattamenti previdenziali più bassi, l'equiparazione della no-tax area a quella dei dipendenti e la cosiddetta quattordicesima ai pensionati fino a 1.000 euro mentre prima era limitata a 750 euro per cui nel 2017 si avrà un bonus da 336 euro a 504 euro l'anno.

Il Governo mette sul piatto 7 miliardi in 3 anni che, dati i tempi, non è una cifra trascurabile.

Personalmente esprimo un giudizio parzialmente negativo su tali misure anche se giustificate dalle distorsioni della legge **Fornero** che ha alzato di colpo e di molto l'età pensionabile (in alcuni casi fino a 6 anni).

Inoltre questi miliardi andranno in parte a soggetti che non hanno mai versato un centesimo di contributi, aumentando quei 90 miliardi che lo Stato ha speso nel 2015 per pagare le varie forme di assistenza (pensioni sociali, integrazioni al minimo, maggiorazioni sociali, 14° mensilità ecc. ecc.) **quattrini che vengono prelevati dalle tasche di quella minoranza di lavoratori che paga regolarmente le tasse.**

Non è possibile, infatti, che circa il 50% degli italiani non dichiarino neanche un euro. Così come non è possibile tollerare che il 53% di tutta l'IRPEF venga pagato dall'11% dei cittadini.

In un paese civile ciò non sarebbe possibile perché si accerterebbe sicuramente di cosa vive una persona che sostiene di non guadagnare nulla. Sono dati da terzo mondo e non da settima potenza economica mondiale.

L'aumento della quattordicesima dovrebbe essere erogato non a pioggia, ma solo dopo un approfondito accertamento fiscale.

Condivido la posizione di **Boeri**, e vi assicuro che sono un suo feroce critico, quando sostiene che non è pensabile avere il 53% dei pensionati a parziale o totale carico dello Stato se per raggiungere la pensione minima sono sufficienti 15 anni di contribuzione.

È condivisibile allargare la platea degli aventi diritto alla quattordicesima di ben 1 milione e duecentomila soggetti?

Secondo l'INPS meno della metà di questi pensionati si trova in condizioni di disagio economico mentre i restanti vivono in famiglie con redditi complessivi ben superiori alla soglia di povertà.

Non sarà il solito bonus elettorale come i famosi 80 euro mensili e come i 500 euro ai diciottenni?

SANITÀ

La legge di bilancio prevede i seguenti stanziamenti:

- il tetto della spesa farmaceutica ospedaliera viene aumentato dal 3,5% al 6,8%, mentre quello della spesa farmaceutica convenzionata viene ridotto dall'11,5% al 7,96%;
- relativamente ai farmaci innovativi ed oncologici viene stanziato 1 miliardo di cui 500 milioni per quelli oncologici;
- per i vaccini vengono previsti 100 milioni per il 2017, 127 per il 2018 e 186 per il 2019;

- Alzheimer: fondo da 300 milioni per prevenzione, diagnosi e cura;
- per la stabilizzazione dei precari 75 milioni per il 2017 e 150 milioni a decorrere dal 2018;
- per i contratti e le convenzioni le risorse verranno da una quota vincolata del fondo sanitario nazionale;
- stretta sul deficit delle aziende ospedaliere: 7 milioni di euro (non più 5 il valore del disavanzo tra i costi e i ricavi quale presupposto per l'adozione di un piano di rientro);
- cumulabilità fra carica di presidente regionale e commissario *ad acta* per la sanità;
- premio alla nascita e congedo obbligatorio per il padre: 800 euro alla nascita o all'adozione di minore. Congedo obbligatorio per il padre di 2 giorni nel 2017 e 4 giorni nel 2018;
- cumulo gratuito con i contributi versati alle casse previdenziali privatizzate relative alla quota A e B. In pratica tutti gli anni di iscrizione all'albo che non si sovrappongono ad altre attività lavorative sono utili per raggiungere senza oneri l'anzianità richiesta per la pensione anticipata.

Mi soffermerò essenzialmente sul fondo sanitario nazionale che passa dai 111 miliardi del 2016 ai 113 del 2017, ai 114 del 2018 e ai 115 del 2019. Finanziamento, diciamo subito, **insufficiente**, se è vero, come è vero, che il patto della salute siglato fra Regioni e Governo nel 2015, prevedeva un finanziamento per il 2016 di 115,500 miliardi, poi ridotti a 111. Il Governo, inoltre, a margine della Conferenza Stato Regioni del 12 febbraio 2016 si era impegnato ad aumentare il fondo sanitario nazionale di 2 miliardi nel 2017 e 2018, rispettando l'accordo per il 2017 e dimezzandolo per il 2018. Senza contare i continui incrementi dei ticket aumentati dal 2008 di circa il 30% (qualcuno, compresa la Ministra della Salute ne sta proponendo l'abolizione. Vedremo come!).

Comunque la sanità pubblica è in profonda crisi.

Di anno in anno aumenta la spesa a carico dei cittadini. Da 95 euro mensili a famiglia del 2014 la spesa è passata a 115 euro del 2015 con un aumento di circa il 20%. Aumenta per i privati anche la spesa farmaceutica per un ammontare di circa 7 miliardi. Senza contare i farmaci in fascia C non rimborsabili come il Tolvaptan, indispensabile per la cura del rene policistico (patologia genetica gravissima) di cui soffrono

oltre 25.000 malati italiani, farmaco dal costo proibitivo (migliaia di euro al mese) che nella gran parte dei paesi europei è pienamente rimborsabile dal sistema sanitario regionale.

I medicinali utili per il trattamento di patologie rilevanti dovrebbero essere sempre rimborsati dal SSN e invece può accadere, per esempio in Puglia, che quando la ASL è sprovvista del farmaco, i pazienti, pur ricoverati, sono costretti a pagarselo di tasca propria come documentato dall'Avv. **Antonio Tanza**, vice presidente ADUSFBEF e componente dell'Osservatorio forense sulla giurisdizione.

All'aumento dei costi corrisponde una diminuzione dei servizi, come evidenziato da un rapporto elaborato dal Tribunale dei diritti del malato. Quasi un intervistato su tre non riesce ad ottenere le prestazioni sanitarie di cui avrebbe bisogno.

Il primo ostacolo è rappresentato dalla lunghezza delle liste d'attesa. Poi esiste il problema del ticket per oltre il 30% dei cittadini. Non stupisce, quindi, come già evidenziato, che nel corso del 2016 oltre 11 milioni di cittadini abbiano rinunciato a cure ed esami per motivi economici.

In generale, oltre alle liste di attesa, ottenere prestazioni dalla sanità pubblica è un problema.

Aumentano i cittadini (il 20% degli intervistati) che segnalano rifiuti a prescrivere prestazioni da parte dei medici di base, prestazioni previste dai LEA che, sia pure approvate dalla legge di bilancio rischiano di rimanere soltanto una promessa sulla carta.

Per non parlare della situazione ospedaliera dove si verificano casi drammatici come quello del San Camillo di Roma, dove un malato terminale di cancro deceduto dopo 56 ore trascorse senza alcuna dignità al pronto soccorso, ha sollevato molte discussioni e polemiche senza, però, che fosse approfondito il problema: quel malato al pronto soccorso non sarebbe dovuto andare, come pure tutti quei codici bianchi e verdi contemporaneamente presenti.

Da anni l'Italia ha adottato una politica di riduzione dei posti letto ospedalieri. Nel 2011 si contavano 3,6 posti letto per 1.000 abitanti contro i 6,7 della Francia e 8,22 della Germania e da allora sono ulteriormente diminuiti. Ciò è possibile se vi è un forte contrappeso della sanità territoriale fatta di assistenza domiciliare, hospice per i malati terminali e

strutture che si facciano carico dei pazienti meno gravi, ma se questo non avviene il sistema va in tilt.

Si tratta di una semplice pianificazione che riguarda tutto il SSN.

I cittadini dello scorso secolo campavano meno di noi e vivevano peggio. Oggi esistono i farmaci innovativi, la biomedicina, apparecchiature avveniristiche ma anche mille business attorno alla qualità della vita. Eppure il diritto alla salute sancito dalla Costituzione non è assicurato. Assomiglia all'uguaglianza che vigeva nella "Fattoria degli animali" di Orwell: è a due velocità.

La sanità calabrese ad esempio non garantisce l'aspettativa di vita lombarda.

Nel terzo mondo un servizio sanitario pubblico semplicemente non esiste. Chi soffre di una malattia rara dispone di pochissimi farmaci in tutte le latitudini e a un indiano malato di epatite C la cura innovativa (Sofosbuvir) costa 200 dollari contro i 700 sborsati da un egiziano, i 45.000 pagati da un italiano e gli 80.000 sborsati da un americano per lo stesso ciclo terapeutico (12 settimane).

C'è sicuramente qualcosa che non quadra!

RICORSI CONTRO LA LEGGE 109/15

Un piccolo accenno a parte merita la guerra che la FEDER.S.P.eV. e la CONFEDIR stanno conducendo a tutela delle pensioni con migliaia di ricorsi in tutta Italia contro la legge 109/2015.

Come non stigmatizzare il "colpo di mano" del Governo **Renzi**, che, con questa legge, ha parzialmente applicato la sentenza della Corte Costituzionale 70/2015 che aveva dichiarato illegittimo il blocco della perequazione per gli anni 2012-13 della legge **Monti-Fornero** per le pensioni superiori a tre volte il minimo INPS.

Il cosiddetto "**bonus Poletti**" ha interessato, peraltro, solo gli importi fino a sei volte il minimo INPS, lasciando fuori completamente le pensioni superiori a 3.000 euro lordi.

Adeguando, inoltre, solo marginalmente il montante delle pensioni comprese fra 1.500 e 3.000 euro.

La legge 109/2015 ha fatto sì che gli effetti del blocco, il cosiddetto effetto trascinalamento, continueranno a ripercuotersi negativamente sugli importi futuri, senza il minimo confronto con le parti sociali.

Il problema dell'indicizzazione annuale di tutti i trattamenti pensionistici è, pertanto, ancora aperto e non si risolve certamente, anzi lo si aggrava, con la decisione del Governo di estendere, con la Legge di Stabilità 2016, la legge n. 147/2013 (legge finanziaria **Letta**) fino al 2018.

Si tratta di un ulteriore prelievo imposto dal Governo ai pensionati, dal momento che la legge 147/2013 adegua le pensioni con percentuali decrescenti in base all'importo complessivo dei trattamenti previdenziali. È di fatto superato il più favorevole meccanismo di indicizzazione previsto dalla legge 388/2000.

La Consulta dovrebbe pronunciarsi, da notizie di corridoio, entro giugno-luglio prossimi o massimo entro settembre.

Ed eccoci alla fine, cari amici, l'ho fatta lunga, lo so, ma i temi da trattare sono tanti ed importantissimi e ne ho tralasciato anche qualcuno.

La militanza di tutti i rappresentanti della nostra FEDER.S.PeV. ha attraversato 54 anni e più di storia del nostro Paese portando la Federazione ad essere la più rappresentativa fra tutte le Federazioni dei pensionati della dirigenza sanitaria.

Per noi è un orgoglio ma non una soddisfazione perché saremmo molto più tranquilli se aumentassero gli iscritti, elemento indispensabile per potere svolgere un'attività sindacale più incisiva.

Fino a quando non sono approdato a questa magnifica organizzazione non avevo mai pensato alla parola vecchiaia.

La vedevo lontana, anche se avevo varcato da qualche anno la soglia dei 60 anni.

Poi ho imparato a farci i conti e a dialogare con affetto con questo termine.

È stato affermato: "essere vecchi è una diversa condizione. Devi abituarti a capire che sei qualcosa d'altro e se non lo capisci non hai capito niente. Non sei più quello di prima, però sei qualcosa di più, capisci altre cose, vedi altre cose, c'è una nuova intelligenza, una nuova risorsa e quindi nella vecchiaia c'è qualcosa di nuovo".

A volte ci fermiamo dando la colpa alla nostra età, ma la vita è fatta per essere vissuta senza spaventarci dei compleanni che tanto arrivano lo stesso.

Il segreto è non arrendersi mai.

Possiamo sentirci delusi, traditi, forse indeboliti, ma non siamo sconfitti finché non ci arrendiamo.

Cari delegati, ho sempre trovato nei vostri interventi, nei vari congressi e convegni, tanto coraggio e tanta determinazione.

“Barcollo, ma non mollo”, è stata l’affermazione di un collega quasi ottantenne, che ha aggiunto **“mi piace questo motto, perché è stampato sulle magliette dei maratoneti ultrasettantenni”**.

È questa la FEDER.S.P.eV.

Buon lavoro a tutti noi!